Acceglio, 28-30 luglio 1995 Campo Breve G/A
"LE ROSE DI TURINGIA: DELLA BELLEZZA DELLA SANTITÀ"

UN SANTO AL MESE / 38

Santa Elisabetta di Turingia (di Ungheria)

17 novembre

A 24 anni questa donna brucia un'esistenza che, raccontata dai suoi contemporanei, sembra aver avuto bisogno di estendersi su parecchi decenni. È donna e santa medioevale, ma di quel Medioevo che, secondo la più recente storiografia, ha preparato e anticipato l'esplosione dell'età moderna. Il noto pubblicista NAZARENO FABRETTI, *francescano, ce la fa rivivere e ne mostra la spiritualità.*

«Affermo davanti a Dio che raramente ho visto una donna così contemplativa come Elisabetta, che pure era dedita a molte attività». Così fra Corrado di Marburg, che ne fu il confessore, scrive di santa Elisabetta di Turingia a papa Gregorio IX nel 1232. Tre anni dopo, il 27 maggio 1235, lo stesso pontefice che il 16 luglio 1228 aveva canonizzato san Francesco d'Assisi, ne canonizza con grande solennità la più famosa seguace di questo momento storico appartenente all'aristocrazia principesca di quello che oggi chiamiamo l'Est europeo.

Tra Elisabetta e Francesco — come fra altre regine e principesse slave e santa Chiara — vi sono affinità non solo di spirito e d'ideale evangelico, ma anche corrispondenze epistolari, testi scambievoli di grande tensione e rigore spirituale. Quando san Francesco muore e nemmeno un anno dopo viene canonizzato, Elisabetta, che ha già rinunciato a ogni potere e possesso, gli dedica la cappella del grande ospedale di Marburg, da lei fatto edificare con il denaro assegnatogli per sopravvivere coi figli dopo essere stata praticamente cacciata da corte, ed essersi fatta «terziaria» tra i fratelli e le sorelle della penitenza. La contemplazione, sottolineata da Corrado di Marburg nella lettera a Gregorio IX, non è mai, in Elisabetta, divisa dall'azione della solidarietà, non solo intesa come elemosina ma anche, come l'ospedale dimostra, come costruzione, stabilità e mezzi di azione e sopravvivenza di opere sociali da durare nel tempo.

La vita

Elisabetta, figlia di Andrea II e di Geltrude di Andechs-Merano, sovrani d'Ungheria, nasce nel 1207, venticinque anni dopo san Francesco. A quattro anni viene fidanzata a Luigi IV di Turingia, e fatta vivere ad Eisenach, nel castello di Wartburg. Incontra subito Corrado di Marburg, un prete che più tardi diventerà a sua volta «terziario francescano». Egli la guida con grande rigore, ma intuisce e rispetta la grande personalità dell'adolescente, e l'accompagna fedelmente sino alla di lei morte. Corrado resta il testimone più diretto e attendibile — scevro da risvolti apolegetici eccetto che in certi scorci del linguaggio del tempo — di un tipo di santità che può essere definito «moderno», in quanto la *contemplazione* e l'*ascetica personale* sono subito, in Elisabetta, l'essenza motrice anche della sua *azione sociale* e *assistenziale* verso i poveri, gli ammalati, i perseguitati.

Sposa Luigi di Turingia nel 1221, da lui ha tre figli, cui si dedica con amore, senza trascurare tuttavia il suo popolo. La sua felicità dura poco. Il 12 settembre 1227, Luigi, che segue l'imperatore Federico II (che solo dopo due scomuniche per mancata parola si mette finalmente in viaggio per la Terra Santa per la crociata) muore all'improvviso, e Elisabetta è subito vittima di una incruenta ma spietata congiura di corte. Ha solo vent'anni e tre bambini, ma viene lo stesso cacciata dalla reggia; le sono assegnati solo i mezzi necessari a sopravvivere da vedova con tre figli in un'època in cui la vedovanza, anche per una principessa, equivale quasi sempre ad una catastrofe, poco meno che una morte civile.

In Elisabetta, anche la vedovanza è una risposta evangelica e francescana alla «misteriosa Provvidenza». All'inizio, nonostante il parere dei Langravi che la circondano e stanno per detronizzarla, esige che centinaia di poveri ed ammalati di Eisenach siano assistiti coi mezzi della corona.

In pieno inverno, nel 1227, si trova già errabonda e senza tetto. Bussa allora al convento francescano di Eisenach e chiede che si canti il *Te Deum* per essere stata fatta degna di partecipare alla povertà di Cristo. Sono mesi di penitenza volontaria ma anche di miseria e di fame, per lei e per i tre figli. Si adatta a chiedere l'elemosina d'un po' di pane per le strade della città. Infine una sua parente, badessa di Kitzingen, e il vescovo di Bamberga, Egoberto, che è anche suo zio, l'accolgono e le danno il necessario per vivere decorosamente. Ma la tranquillità materiale ritorna, per

Elisabetta, quando i crociati di Turingia tornano portandole le ossa del marito Luigi. Gregorio IX, per darle un aiuto anche giuridico, nomina Corrado suo «difensore» contro ogni contestazione. Tornata nei suoi pieni diritti, Elisabetta sceglie proprio quel momento per rinunziare anche legalmente a ogni possesso e sicurezza sociale. La rinuncia radicale la fa da libera, non l'ha fatta da perseguitata e da cacciata.

Nel 1228, insieme al confessore Corrado, veste l'abito grigiastro delle «terziarie francescane», e rinunzia a tutti i diritti e i possessi. Solo la costruzione della cappella, che dedica a san Francesco, sono gli ultimi atti della sua volontà ed autorità ancora sovrana.

Assiste quotidianamente poveri ed ammalati. Questi ultimi li visita due volte al giorno nel grande ospedale, uno per uno, dedicandosi spesso a imboccarli, lavarli, vestirli e in ogni altro modo. La fama del suo «caso» — virtù, potere, sventura, carità, amore, opere sociali, congiura di palazzo e scelta francescana — si spande in tutta l'Europa, e già prima che Elisabetta muoia distrutta dalle fatiche e dalla stanchezza, molti la venerano e la pregano santa. Muore il 16 novembre del 1231 (lo stesso anno in cui a Padova muore sant'Antonio). Gregorio IX la canonizza a Perugia. A Marburg, quando i suoi resti vengono sepolti nella cattedrale, tutta l'aristocrazia ungherese, anche coloro che l'hanno perseguitata, finiscono per onorarla e pregarla. Federico II, che guida il corteo imperiale, scrive poi una lettera a frate Elia, successore di san Francesco, in cui, a sua volta, celebra le virtù della grande santa morta a soli ventiquattro anni.

La sua santità

La santità di Elisabetta è riassunta efficacemente nella lettera di Corrado, il suo confessore, a Gregorio IX. Eccone alcuni stralci.

«Elisabetta incominciò presto a distinguersi in virtù e santità di vita. Ella aveva sempre consolato i poveri, ma da quando fece costruire un ospedale presso il suo castello, e vi raccolse malati di ogni genere, si dedicò interamente alla cura dei bisognosi. Distribuiva con larghezza i doni della sua beneficenza non solo a chi glieli domandava nel suo ospedale, ma disponeva che fossero distribuiti in tutti i territori del principato. Arrivò al punto di erogare in beneficienza i proventi dei quattro principati di suo marito, a vendere vesti preziose e oggetti di valore per distribuirne il prezzo ai poveri».

«Aveva preso l'abitudine di visitare tutti i suoi malati personalmente due volte al giorno, al mattino e alla sera; si prese cura diretta dei più ripugnanti. Nutrì alcuni, ad altri procurò un mezzo, altri portò sulle proprie spalle, senza mai però porsi in contrasto con suo marito. Dopo la morte di lui, tendendo alla più alta perfezione, mi domandò fra le lacrime che le permettessi di poter chiedere l'elemosina di porta in porta».

«Prima che spirasse ne ascoltai la confessione e le domandai che cosa si dovesse fare dei suoi beni e delle suppellettili. Mi rispose che quanto sembrava sua proprietà era tutto dei poveri, e mi pregò di distribuire loro ogni cosa, eccetto la tunica di nessun valore della quale era rivestita, e con la quale volle essere seppellita. Fatto questo, ricevette il Corpo del Signore».

Il culto, l'iconografia

Il culto di Elisabetta nasce già lei ancora viva. Se ne divulga nell'arte un'immagine regale (con la corona, come la dipinge nella Basilica d'Assisi Simone Martini, col manto regale, con i segni della nobiltà terrena, per sottolineare l'azione evangelica e francescana che pure in quella cornice la santa ha compiuto donando se stessa ai fratelli più poveri). Già nel Trecento, nella chiesa di Santa Maria Donna Regina, a Napoli, un ciclo pittorico celebra anche la regina Elisabetta di Turingia. Si festeggia il 17 novembre, ed è proclamata, insieme a san Luigi IX re di Francia, patrona del Terz'Ordine Francescano (oggi Ordine Francescano Secolare).

La leggenda regala rose a Elisabetta, in base ad una tradizione nata dalla sua grande carità. Mentre nelle prime raffigurazioni viene dipinta nell'atto di distribuire il pane ai poveri, dopo, a partire dal secolo XV — e in base ad una tradizione devozionale — è rappresentata con un fascio di rose seminascoste dal manto principesco. Elisabetta, secondo la leggenda, sarebbe stata colta di sorpresa mentre, di nascosto, portava del pane a dei poveri. Interrogata dal marito, apre il manto, e invece del pane vi sono rose.

da "SERVIZIO DELLA PAROLA" n. 173

XI '95

2

CONCILIO VATICANO II
"LUMEN GENTIUM" nn. 39-40

Capitolo V

UNIVERSALE VOCAZIONE ALLA SANTITA' NELLA CHIESA

39 - La santità nella Chiesa

39. La Chiesa, il cui mistero è esposto dal Sacro Concilio, è per fede creduta indefettibilmente santa. Infatti Cristo, Figlio di Dio, il quale col Padre e lo Spirito è proclamato « il solo Santo »(1), amò la Chiesa come sua sposa e diede Se stesso per essa, al fine di santificarla (cfr. Ef. 5, 25-26), e la congiunse a Sé come suo corpo, e l'ha riempita col dono dello Spirito Santo, per la gloria di Dio. Perciò tutti nella Chiesa, sia che appartengano alla Gerarchia sia che da essa siano diretti, sono chiamati alla santità, secondo il detto dell'Apostolo: « Certo la volontà di Dio è questa, che vi santifichiate » (1 Ts. 4, 3; cfr. Ef. 1, 4). Orbene, questa santità della Chiesa costantemente si manifesta e si deve manifestare nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli; si esprime in varie forme presso i singoli, i quali nel loro grado di vita tendono alla perfezione della carità ed edificano gli altri; in un modo tutto suo proprio si manifesta nella pratica dei consigli che si sogliono chiamare evangelici. La quale pratica dei consigli, abbracciata da molti cristiani per impulso dello Spirito Santo, sia privatamente che in una istituzione o stato sanciti nella Chiesa, porta e deve portare nel mondo una splendida testimonianza e un magnifico esempio di questa santità.

40 - Vocazione universale alla santità

40. Il Signore Gesù, Maestro e Modello divino di ogni perfezione, a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato la santità della vita, di cui Egli stesso è autore e perfezionatore: « Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste » (Mt. 5, 48)(2). Mandò infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cfr. Mr. 12, 30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cfr. Gv. 13, 34; 15, 12). I seguaci di Cristo, chiamati da Dio e giustificati in Gesù Cristo non secondo le loro opere, ma secondo il disegno e la grazia di Lui, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare, vivendola, la santità che hanno ricevuta. Li ammonisce l'Apostolo che vivano « come si conviene a santi » (Ef. 5, 3), e si rivestano, « siccome si conviene a eletti di Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza » (Col. 3, 12), ed abbiano come frutti dello Spirito la santificazione (cfr. Gal. 5, 22; Rom. 6, 22). E poiché tutti commettiamo molti falli (cfr. Gc. 3, 2), abbiamo continuamente bisogno della misericordia di Dio e dobbiamo ogni giorno pregare: « E rimetti a noi i nostri debiti » (Mt. 6, 12)(3).

E' chiaro dunque a tutti, che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità(4): da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione, i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura con cui Cristo volle donarle, affinché, seguendo l'esempio di Lui e fattisi conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con piena generosità si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo. Così la santità del Popolo di Dio crescerà in frutti abbondanti, come è splendidamente dimostrato, nella storia della Chiesa, dalla vita di tanti santi.

ESSERE SANTI QUANDO DIO È MORTO

(da M. YOURCENAR
Ad occhi aperti
pp. 202-211)

Seguirla alla lettera equivale a chiedere agli uomini di essere dei santi.

Le risponderò con una delle più belle frasi della letteratura francese. Si regga forte: è in Léon Bloy. "C'è una sola sventura, ed è quella di non essere santi." La parola incute timore, ma abbiamo torto. Permetta che le ricordi la storia dei tre discepoli che, nella Fiandra del XIV secolo, si recarono presso Ruysbroeck il Magnifico, e gli dissero: "Vorremmo essere dei santi, ma non sappiamo come fare." E Ruysbroeck, laconico, riflettè, probabilmente grattandosi la testa, e quindi rispose: "Sarete santi tanto quanto vorrete esserlo", *Vos estis tam sancti sicut vultis*. Dipende da noi essere più santi, vale a dire migliori di quanto non siamo, così come dipende da noi, fino a un certo punto, essere più intelligenti e più belli.

E lei è giunta a questa forma di santità?

Lo vorrei tanto, perché credo che perfezionarsi sia lo scopo principale della vita. Ma succede che la mia attenzione venga meno, o la mia volontà prenda il sopravvento, o l'inerzia, o la stupidità, che non risparmia nessuno. Non sono sempre quella che dovrei essere. Faccio del mio meglio, mentre molto spesso potrei fare più di così.

È una forma di ascesi che presenta certi rischi, che procura una sorta di potere di cui si potrebbe abusare.

Infatti, ed è per questo che la saggezza buddista e la saggezza cristiana mettono in guardia contro questa specie di "potere" che è spesso uno dei primi, ma assolutamente secondario e decisamente trascurabile, risultati dell'ascesi. Qui sta l'immensa differenza fra la magia e la religione, nell'accezione più vasta del termine. La magia vuole *costringere*; la vera religione conta invece sul fervore e l'amore. Allo stesso modo, del resto, si mettevano in guardia gli uomini nei confronti dell'antica alchimia, che pure tendeva spesso alla magia. Pensi alle tre tappe del processo alchimistico: l'opera al nero, che è rinuncia e distruzione; l'opera al bianco, che è utilità e beneficio; l'opera al rosso, che è il manifestarsi, nell'operatore, dei supremi poteri. "Diffidate dal veder spuntare troppo presto il rosso!", non si stancano di ripetere gli alchimisti. In un altro contesto, è quanto ho cercato di far vedere nella fase della vita di Adriano in cui felice, potente, benefico, amato, si abbandona a una sorta di ebbrezza del proprio successo nei momenti alti, e a una sorta di facilità, o perfino di futilità, in quelli mediocri. La morte di Antinoo sopraggiunge appunto in un momento in cui l'uomo per il quale Antinoo si sacrifica è temporaneamente inferiore a se stesso. Ed è per questo che gli ho fatto dire retrospettivamente: "Se fossi stato saggio, sarei stato felice fino alla morte." È la saggezza, infatti, che ci preserva dall'abuso di potere.

Ma non ci sono delle tentazioni anche nell'ordine della conoscenza?

C'è quella che equivale ad abusare proprio della conoscenza e svolgere un po' il ruolo dell'apprendista stregone. Ed è del resto, sul piano materiale e morale, ciò che fa l'uomo cosiddetto moderno. C'è la tentazione della credulità, che la maggior parte delle ideologie impone ai rispettivi adepti. C'è la tentazione del fanatismo, e tutto l'orrore che ne consegue, e che attraversa la storia: è stata una tentazione particolarmente forte, bisogna riconoscerlo, presso i musulmani e i cristiani, persuasi di essere i depositari della verità di un Dio unico e, quando se n'è presentata l'occasione, è stata o è tuttora molto forte presso gli ebrei, altro popolo della "Rivelazione". Ed è infine una tentazione sempre acuta in tutti i settarismi laici di oggi. È sempre pericoloso detenere in esclusiva una verità o un Dio o un'assenza di Dio.

Infine, c'è la tentazione dell'impostura e della menzogna. Confesso che non mi piace molto, nel Vangelo, la parabola del fico sterile, maledetto da Gesù, e che più tardi, ripassando per lo stesso luogo, Gesù indica ai discepoli facendo osservare loro che ha perso le foglie. Qui, mi sembra che Gesù si comporti un po' come un fachiro che fa spuntare o appassire le foglie con la sua bacchetta magica. Spero che l'episodio sia apocrifo.

Ritiene che anche l'amore sia una forma di dominio?

Sì, malauguratamente, nella maggior parte dei casi, altrimenti la gelosia non sarebbe un istinto così diffuso. Si crede di possedere qualcuno esercitando un dominio su di lui. Naturalmente, non si tratta del vero amore, quello di cui è stato detto: "L'amore è paziente; è buono. Non mena vanto; non s'inorgoglisce; non cerca il proprio tornaconto; non si offende; non crede al male." Il guaio è che, per convenienza o per pudore, diamo spesso il nome di amore a qualcosa che ha certamente il suo posto, e anche il suo diritto di cittadinanza, ma che non è, o per lo meno non è essenzialmente, amore.

Per ritornare ai miracoli, Gesù ha camminato anche sulle acque.

Ed è una storia stupenda: è bello immaginare quell'alta figura che sfiora le onde e avanza verso la barca in pericolo. È un miracolo di carità, perché si tratta di salvare Pietro e qualche altro. Ma quando alcuni curiosi gli chiedono di fare un miracolo, Gesù rifiuta, proprio come Budda si fa beffe dell'asceta che si vantava di avere imparato, dopo dieci anni di strenuo allenamento, ad attraversare il fiume camminando sull'acqua, quando sarebbe stato tanto più semplice far ricorso al traghetto.

Ma queste belle storie me ne fanno venire in mente un'altra: mi piacciono molto, quando sono anche degli apologhi. Ricorda il racconto di Tolstoi su quel vescovo ortodosso che fa un giro d'ispezione presso i conventi della costa artica, dalle parti di Arcangelo? Scende a terra in un povero convento i cui monaci sono così ignoranti che non sanno neanche il *Pater*. Il vescovo, paziente, si trattiene qualche giorno da loro per insegnarglielo, quindi risale a bordo ma, giunto a poche leghe dalla costa, che cosa vede? Tre monaci che arrivano correndo sulle onde. Il vescovo scolorisce e, chinandosi sul parapetto, chiede loro: "Che cosa fate, qui?" "Ci perdoni, dicono i monaci, ma abbiamo già dimenticato la preghiera che ci ha insegnato." "Ne sapete già abbastanza, risponde il vescovo. Tornate a casa, fratelli." È bella, questa storia, benché vada un po' in una direzione anti-intellettualistica. Tiene conto dei doni naturali e soprannaturali delle creature semplici.

Quei monaci erano credenti mentre, nella nostra società, sembra che Dio sia sempre più assente. Come essere santo quando Dio è morto?

Si tratta di sapere di quale Dio si parla. In Francia, e anche altrove del resto, l'educazione religiosa popolare (o l'educazione laica, nella misura in cui questa è solo il contrario di quella e si definisce in rapporto a essa) ha dato di Dio una concezione antropomorfica e grossolana; la gente si è trovata davanti a contraddizioni insolubili. Non si è mai insegnato a elevarsi al di sopra dell'immagine del Dio papà Natale e del Dio castigamatti, ambedue insufficienti. E, continuando a riproporre quelle immagini ingenue, o dei dogmi più astratti ma ancora fondati sugli stessi modelli come la Giustizia o la Bontà Divine, si è arrivati alla morte di Dio.

Si tratta di un problema che non si poneva certo a uno Spinoza, a un Mastro Eckhart; ai loro occhi, Dio era in qualche modo la sostanza suprema. Né si sarebbe posto, credo, a un sant'Agostino. Chiamo Dio ciò che è nel più profondo di noi stessi e, al tempo stesso, il più lontano possibile dalle nostre debolezze e dai nostri errori. E non ho minimamente l'impressione che l'Essere eterno sia morto, in qualunque modo si scelga di nominare l'innominabile, sia esso il *suolo*, come per Eckhart, vale a dire, chiaramente, la nostra terra ferma, o il *Vuoto*, come lo chiama lo Zen, vale a dire ciò che è puro e assoluto. Ciò che muore, sono le forme, sempre limitate, che l'uomo dà a Dio.

Anche gli antichi dovevano porsi il problema dell'antropomorfismo nella concezione di Dio.

A modo loro, sì, e la religione antica è stata indubbiamente afflitta da poeti e autori satirici che evocavano le avventure galanti degli dei abbassandole al livello degli amori della società del tempo; non si rendevano neanche più conto che quegli amplessi reiterati sotto forme diverse avevano avuto un tempo carattere cosmico e sacrale.

Ben presto, i moralisti hanno deplorato il tale atto di vendetta crudele attribuito ad Apollo, o il tale furto attribuito a Ermes. Ma non dimentichiamo che gli antichi dei furono inizialmente concepiti come forze antagoniste che guidavano il mondo, sprovvisti d'intenzioni benefiche o nefaste quanto poteva esserlo il vento, le rocce, le onde.

A poco a poco, man mano che i filosofi subordinavano il loro politeismo alla figura simbolica e presunta sovrana di Zeus, si sono levate delle proteste contro un padrone dell'universo che non sempre favoriva la giustizia. Prometeo ha avuto molti imitatori. Ma, nell'insieme, il problema non si poneva allo stesso modo di oggi. I pensatori dell'antichità sapevano che i loro dei erano mortali perché sapevano che il loro universo era mortale. Le civiltà antiche e orientali erano più sensibili di quanto lo siamo noi al carattere ciclico delle cose, alle generazioni divine e umane che si succedono, al mutamento in seno all'immobile. Non c'è che l'uomo occidentale che abbia voluto fare del suo Dio una fortezza, e dell'immortalità personale un baluardo contro il tempo.

Ma come si poteva credere a degli dei che si sapevano mortali?

E come possiamo credere alla presenza di qualcuno che un giorno deve morire? L'uomo accetta questa scomparsa della forma e dell'individualità degli esseri; nel frattempo, essi sono presenti e sono amati. Del resto, quando ho cercato di dire qualcosa sulla religione greca, nella prefazione a *La couronne et la lyre*, mi sono resa conto che i testi letterari e filosofici che si riferivano agli dei provenivano solo dalle classi colte, ed erano letti solo da queste. La *pietas* popolare è certamente rimasta quella di sempre, fino alla fine del mondo antico. La massa dei fedeli ha continuato a pregare le sue divinità, tanto che queste sono sopravvissute e hanno trovato cittadinanza nell'ortodossia del Medioevo cristiano.

Ma allora, come si è effettuato il passaggio da una religione a un'altra, nell'immaginazione popolare, appunto?

Innanzitutto, molti elementi del mondo antico sono sopravvissuti nel nuovo. Si è celebrata la Panaghia, l'Ognissanti, come prima si pregava Demetra, e negli stessi luoghi. Santa Sofia è il tempio della sapienza divina come lo era stato il Partenone.

D'altra parte, come in tutte le epoche travagliate (la nostra, ad esempio), le religioni tradizionali, alquanto sclerotizzate, non bastavano più: Iside, Serapide, Mitra e gli stessi imperatori divinizzati diventavano altrettanti Salvatori da cui ci si aspettava aiuto. Si può andare a fantasticare fra le rovine dei templi di Mitra in Inghilterra, e trovare delle statuine di Iside nel nord della Francia, fra i piccoli bronzi antichi di Bavai. Tutto questo è entrato in gioco insieme a Cristo. Ed è arrivato il giorno in cui il mondo si è ritrovato cristiano perché il cristianesimo era diventato ufficiale, onnipotente, persecutore degli altri culti; di moda, se così posso dire, e anche perché vi era chi credeva sinceramente, umilmente, in Gesù. Fra i poeti, sembra comunque che nessuno, tranne Palladas, modesto grammatico di Alessandria del IV secolo, si sia eccessivamente turbato per quella che oggi ci sembra una vera e propria trasformazione del mondo.

Non hanno visto il pericolo che il cristianesimo rappresentava per la loro società?

No, perché la loro società stessa cominciava a sfasciarsi. D'altra parte, la tradizione pagana è continuata per parecchi secoli presso i letterati bizantini, parallelamente alla fede nei dogmi cristiani, diventando segnatamente ciò che era già stata, molto tempo prima dell'avvento ufficiale del cristianesimo: letteratura. Pure, a volte, si coglie una differenza. Per convincere l'amata a cedergli, un poeta di espressione cristiana, Paolo il Silenziario, che viveva all'epoca di Giustiniano, si dichiara così innamorato di lei che non gl'importerebbe se uno straniero, un vicino, o la moglie, o un prete, li sorprendesse abbracciati. C'è già un elemento di sfida che gli antichi ignoravano, e che è cristiano, o post-cristiano.

Quali sono, nella nostra civiltà, i pericoli che si possono paragonare a quello?

I pericoli che ci minacciano sono immediati, fisici, e fatalmente vanificano i conflitti ideologici. Se l'uomo sopravvive, il che non è affatto sicuro, si potrebbe vagheggiare una società postindustriale, una società, cioè, che utilizza le tecniche solo il minimo indispensabile, società post-capitalista, e anche post-comunista. Si può sempre sognarla. Ma i moti quasi sismici che ovunque scuotono il mondo non sono troppo favorevoli al sogno dell'Età d'oro. Come indovinare quello che succederà fra una generazione?...

Non riesce proprio a prevederlo?

Nessuno può farlo, perché tutti sono accecati dal presente. Ci si immagina che la vita continuerà così com'è, o si muterà nel suo contrario, il che è quasi altrettanto semplicistico, mentre gli avvenimenti seguono dei tracciati sinuosi di cui non scorgiamo ancora il segno. Lucien Febvre ha osservato che nessuno avrebbe potuto immaginare, a quarant'anni di distanza, la differenza fra i francesi del tempo di Francesco I, vivaci, avventurosi, moderatamente devoti, fiduciosi nel valore e nella bontà dell'esistenza, lietamente gaudenti e debosciati quando lo erano, e i francesi del tempo di Enrico III, fervidamente dediti alle guerre di religione, raffinati, inquieti, smodati nella devozione quanto nella dissolutezza. Allo stesso modo, si potrebbe opporre l'Europa del principe de Ligne a quella di Luigi Filippo, la Roma di Nerone a quella di Marco Aurelio. Non è solo il fatto che tutto sia mutato, è che i mutamenti sono avvenuti in un senso che neppure i più saggi prevedevano. Gli slogan che abbiamo visto proliferare sui muri della Parigi del Sessantotto hanno già perso, in dieci anni, il loro significato. Il turista che correva a tutta velocità senza una meta, sfogando la propria aggressività sulle strade, non sospettava, fino a ieri, che la crisi del petrolio avrebbe minacciato il suo "standard" e compromesso l'equilibrio economico del mondo; solo pochi saggi si preoccupano oggi delle piogge cariche di acidità e della rarefazione dell'ozono. I veri elementi del dramma sfuggono ai suoi attori.

Forse, è un semplice problema di educazione.

Sì, ma il problema è complesso, e immenso. Le parlerò dell'educazione negli Stati Uniti, quale la vedo funzionare intorno a me, ma quello che ho intravvisto in altri paesi mi fa pensare che neppure lì le cose vadano meglio. Lo stato americano si preoccupa solo dell'analfabetismo, nascosto sotto l'impostura dei milioni spesi a favore dell'"educazione per tutti". Certo, a scuola, i bambini imparano un certo numero di cose; ma queste cose restano nel vago, non *quadrano*, per totale assenza di preparazione psicologica. Il bambino americano, trasportato in autobus a scuola, imbottito di televisione, perde ogni contatto con le cose. C'è un grosso *décalage* fra i ponderosi manuali che usa a scuola e la sua capacità d'interpretarli. Conosco un ragazzino di sette anni che possiede uno splendido atlante, ma quando gli si chiede: "Sai che cos'è un fiume? Ne hai visto qualcuno?", risponde di no, benché abbia fatto diverse volte il viaggio da qui alla Florida. "Eppure passi tutti i giorni sul ponte del Pénobscot... — Ah sì, passo su un ponte." Fra il ponte e il fiume, il bambino non stabilisce alcun rapporto. Ho constatato spesso che in giardino, quando si dice a un bambino di sedersi sulla panchina che dà a mezzogiorno, vi chiede dove sia il mezzogiorno. La maggior parte degli scout non è capace di orientarsi senza la bussola, mentre una volta qualunque contadinello l'avrebbe saputo fare.

È un po' un caso limite...

No, glielo assicuro, è comunissimo. E lo stesso avviene per l'aritmetica. Quanti adolescenti che lavorano come giardinieri preferiscono essere pagati di meno ("diciamo che ho lavorato solo due ore") piuttosto che fare un calcolo che comporti una frazione. Soprattutto quando si tratta di un calcolo basato sull'orologio; sono sconcertati perché l'ora ha sessanta minuti, che si dividono in quindici, in venti o in trenta, mentre le frazioni di dollaro si basano su dei decimali. Stessa storia con la geografia. Quanti adolescenti o anche adulti ho visto infervorarsi sulla guerra di Corea o del Vietnam, senza sapere, neanche approssimativamente, dove fossero situati quei paesi sulla carta geografica? Una giovane di ventisette anni che lavora per me, vivace, del resto, e intelligente, crede che il Guatemala sia nei mari del Sud e che Vienna sia la capitale della Svizzera. Lei mi dirà: "Che importa?" D'accordo, ma quando penso che questa gente eleggerà delle persone che prenderanno decisioni gravide di conseguenze per tutto il paese, mi sento rabbrividire. E ci si rende anche conto che le immagini della televisione che essi si vedono incessantemente e passivamente passare sotto gli occhi gli scorrono davanti senza insegnar loro niente.

È il principio della democrazia che lei condanna.

Condanno l'ignoranza che in questo momento regna sia nelle democrazie che nei regimi totalitari. Un'ignoranza così forte, spesso così assoluta, che la si direbbe voluta dal sistema, se non dal regime. Ho riflettuto spesso a quella che potrebbe essere l'educazione del bambino. Penso che ci vorrebbero delle cognizioni di base, molto semplici, per cui il bambino saprebbe di esistere in seno all'universo, su di un pianeta di cui dovrà più tardi preservare, gestire le risorse, e imparerebbe che egli dipende dall'aria, dall'acqua, da tutti gli esseri viventi, e che il minimo errore o la minima violenza rischia di distruggere ogni cosa. Imparerebbe che gli uomini si sono ammazzati fra loro in guerre che non han fatto che produrre altre guerre, e che ogni paese manipola la propria storia in modo menzognero così da lusingare il proprio orgoglio. Gli si insegnerebbe, del passato, quanto basta perché si senta collegato agli uomini che l'hanno preceduto, perché li ammiri quando meritino di esserlo, senza farsene degli idoli; né si trascurerebbe l'insegnamento del presente o di un ipotetico futuro. Si cercherebbe di familiarizzarlo con i libri e le cose al tempo stesso; saprebbe il nome delle piante, conoscerebbe gli animali senza dedicarsi alle orrende vivisezioni imposte ai bambini e ai giovanissimi col pretesto della biologia; imparerebbe a prestare le prime cure ai feriti; la sua educazione sessuale comprenderebbe la presenza a un parto, l'educazione mentale, la vista dei malati gravi e dei morti. Gli si darebbero anche le nozioni essenziali di morale indispensabili alla vita in società, insegnamento che, in questo paese, le scuole elementari e medie non osano più dare. In materia di religione, non gli si imporrebbero pratiche o dogmi di alcuna specie, ma gli si darebbero delle informazioni su tutte le grandi religioni del mondo, e soprattutto su quelle del paese in cui si trova, per suscitare in lui un senso di rispetto e abolire in anticipo certi odiosi pregiudizi. Gli si insegnerebbe ad amare il lavoro quando il lavoro è utile, e a non lasciarsi sedurre dalle falsificazioni pubblicitarie, a cominciare da quelle che gli vantano leccornie più o meno adulterate, causa di carie e diabete futuri. Esiste certamente un modo di parlare ai bambini di cose realmente importanti più precocemente di quanto non si faccia.

Dovrebbe essere un'educazione universale.

Le sembra utopica e, nelle circostanze presenti, effettivamente lo è, ma ciò che è utopico non è necessariamente impossibile. Sarebbe, per la prima volta, un'educazione umana. E si potrebbe almeno tentare di indirizzarsi in quella direzione invece di correre rovinosamente nel senso contrario.

Vorrebbe anche dire distruggere ogni nazionalismo, se non addirittura ogni etnia.

Ben venga l'eliminazione di tutti i nazionalismi! Ma le etnie esistono, sono una parte dell'ordine delle cose, e non c'è ragione che diventino aggressive, a meno d'esser violentemente represse come lo sono oggi quasi ovunque. Sono i nostri sistemi che distruggono le etnie; è il caso dei nuovi stati africani, istituiti sul modello delle colonie che si suppone sostituiscano, ma che, proprio come quelle, ignorano i confini dei territori umani, e spesso anche linguistici. Negli Stati Uniti, è stato ed è tuttora necessario lottare perché vengano istituiti dei corsi scolastici in spagnolo nelle regioni in cui tutta una parte della popolazione è messicana o portoricana. La Francia ha cercato di eliminare il celtico in Bretagna e il fiammingo nel Nord (non me ne sono mai resa conto meglio di quando studiavo la storia della mia famiglia). Sono gli stati che uccidono le etnie.

È dunque favorevole ai movimenti regionalistici che si stanno sviluppando oggi in Francia?

Certamente, purché non siano manipolati artificiosamente e non sfocino in un'ennesima forma di sciovinismo.

Dunque, si sente fiamminga...

Non ho ripensato alle mie origini fiamminghe che piuttosto tardi, quando scrivevo *Archives du Nord*. Sì, volgendomi a considerare quegli antenati, ho creduto di riconoscere in me un po' di quella che chiamo "la lente fougue flamande". Ma sono francese quanto sono fiamminga e non soltanto perché metà della mia famiglia paterna (non eccessivamente simpatica, del resto, per quanto ne sappia) era originaria dei dintorni di Béthune e non ha mai parlato fiammingo, e la mia famiglia materna, belga e vallona, era completamente di lingua francese. Cosa più importante e più verificabile di queste identificazioni attraverso il sangue o la lingua, sono francese per cultura. Tutto il resto è folclore. Ma la cultura francese, come tutte le culture, piccole o grandi che siano, si sclerotizza e s'inaridisce non appena rifiuti di far parte della cultura universale. Ho diverse culture, così come ho diversi paesi. Appartengo a tutti.

PICO DELLA MIRANDOLA, *Oratio de hominis dignitate*

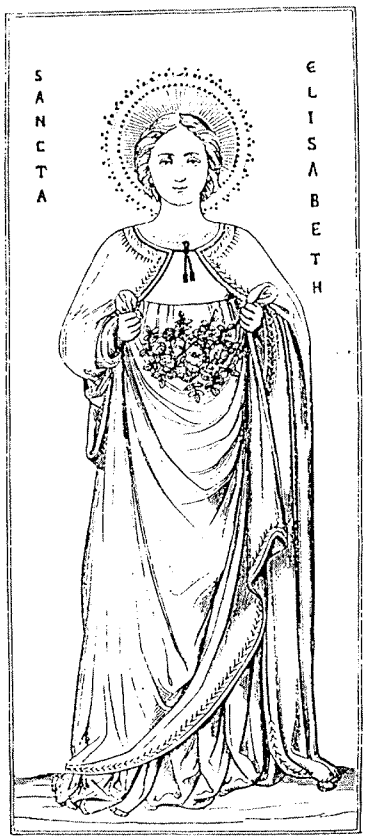
Non ti diedi né volto, né luogo che ti sia proprio, né alcun dono che ti sia particolare, o Adamo, affinché il tuo volto, il tuo posto e i tuoi doni tu li voglia, li conquisti e li possieda da solo. La natura racchiude altre specie in leggi da me stabilite. Ma tu che non soggiaci ad alcun limite, col tuo proprio arbitrio al quale ti affidai, tu ti definisci da te stesso. Ti ho posto al centro del mondo affinché tu possa contemplare meglio ciò che esso contiene. Non ti ho fatto né celeste né terrestre, né mortale né immortale, affinché da te stesso, liberamente, in guisa di buon pittore o provetto scultore, tu plasmi la tua immagine.

M. YOURCENAR L'opera al nero FELTRINELLI (pp. 103-104)

"Zenone sia lodato!" disse infine con una sorta di esaltazione in cui Enrico-Massimiliano avrebbe potuto riconoscere lo Zenone ebbro di sogni meccanici condivisi da Colas Gheel. "Non cesserò mai di stupirmi che questa carne sostenuta dalle sue vertebre, questo tronco congiunto alla testa dall'istmo del collo, con le sue membra simmetricamente disposte intorno, contengano e forse producano uno spirito che si serve dei miei occhi e dei miei movimenti per palpare... Ne conosco i limiti, e so che il tempo non gli mancherà per andar piú lontano, e la forza, se per caso il tempo gli fosse concesso. Ma esso è, e, in questo momento, è colui che È. So che esso sbaglia, erra, interpreta spesso a torto la lezione che gli impartisce il mondo, ma so anche che porta in sé di che scoprire e talvolta rettificare i propri errori. Ho percorso almeno una parte del globo nel quale ci troviamo: ho studiato il punto di fusione dei metalli e la generazione delle piante; ho osservato gli astri ed esaminato l'interno dei corpi. Sono capace di estrarre da questo tizzo che sollevo la nozione di peso e da queste fiamme la nozione di calore. So che non so quel che non so; invidio coloro che sapranno di piú, ma so che anch'essi, come me, avranno da misurare, pesare, dedurre e diffidare delle deduzioni ottenute, stabilire nell'errore qual è la parte del vero e tener conto nel vero dell'eterna presenza di falso. Non mi sono mai ostinato su un'idea per timore dello smarrimento in cui cadrei senza di essa. Né ho mai condito di menzogne un fatto vero per rendermene la digestione piú facile. Non ho mai deformato le opinioni dell'avversario per confutarle piú facilmente, neppure durante il nostro dibattito sull'antimonio, quelle di Bombast, il quale non me ne fu grato. O piuttosto, sí: mi sono sorpreso a farlo, e ogni volta mi sono rimproverato come si sgrida un domestico disonesto, e ho ritrovato la fiducia solo dopo essermi ripromesso di far meglio. Ho avuto anch'io i miei sogni, e non gli attribuisco valore d'altro che di sogni. Mi sono guardato bene dal fare della verità un idolo; ho preferito lasciarle il nome piú umile di esattezza. I miei trionfi e i miei pericoli non sono quelli che la gente s'immagina; ci sono altre glorie oltre la gloria e altri roghi oltre il rogo. Son quasi riuscito a diffidare delle parole. Morirò un po' meno sciocco di come son nato."

La maggior parte degli uomini impegnano nella vita soltanto una piccola parte, una parte ridicolmente piccola del loro essere, come quei ricchi avari che un tempo se ne morivano perché spendevano soltanto l'utile dei loro utili.
Un santo non vive dell'utile dei suoi utili e neanche vive soltanto dei suoi utili, vive del suo capitale, impegna tutta quanta la sua anima. C'è da dire con spavento che innumerevoli uomini nascono, vivono e muoiono senza essersi neanche realmente serviti della loro anima, sia pure per offendere Dio. E non possiamo anche noi in qualche modo appartenere a questa specie?
La dannazione non consisterà forse nello scoprire molto tardi, troppo tardi, dopo la morte, di aver avuto un'anima assolutamente inutile, ancora accuratamente piegata in quattro e deteriorata come certe sete preziose, per mancanza d'uso?

Bernanos



S. Elisabetta d'Ungheria (Affresco del B. Angelico, sec. XV).

Bibliografia minimale

Jan Dobraczynski	Le rose di Turingia	Ed. Messaggero
Carlo Attilio Cadderi	S.Elisabetta d'Ungheria	Ed. Messaggero
Laura Mancinelli	Il miracolo di S.Odilia	Einaudi
Laura Mancinelli	I dodici abati di Challant	Einaudi
Laura Mancinelli	Il volto dell'imperatore	Einaudi
	Detti dei Padri del Deserto	Marietti
Piero Lazzarin	Il libro dei Santi	Ed. Messaggero
Morris West	L'avvocato del diavolo	Marietti
Marguerite Yourcenar	L'opera al nero	Univ. Econ. Feltrinelli
Marguerite Yourcenar	Memorie di Adriano	Einaudi
Marguerite Yourcenar	Ad occhi aperti	Bompiani
Marguerite Yourcenar	Il giro della prigione	Bompiani
Marguerite Yourcenar	Come l'acqua che scorre	Einaudi

che non c'entrano niente:

Erri De Luca	Non ora, non qui	Univ. Econ. Feltrinelli
Erri De Luca	Una nuvola come tappeto	Univ. Econ. Feltrinelli
Erri De Luca	Aceto, arcobaleno	Univ. Econ. Feltrinelli